

Guareschi, umorista presuntuoso

Risposta all'inventore di Peppone e don Camillo che ha confuso il motivo letterario con i risentimenti personali - Un gioco pericoloso e una profezia semplicistica

Bologna, giugno.

Nell'ultimo numero del grande settimanale francese con due (si dice) milioni di tiratura, Paris Match (numero 221, 20 giugno) sono state dedicate alle elezioni italiane tre pagine. Due sono occupate dalle fotografie ed una dall'articolo di Giovanni Guareschi. L'articolo è intitolato: «Don Camillo e Peppone hanno votato». Il motivo, già annunciato nel titolo, è corredato dalle fotografie che ritraggono il Cardinale e il sindaco comunista di Bologna, prima seduti accanto durante la cerimonia del conferimento del premio della bontà e, dopo, mentre ognuno va in cabina a votare per conto suo.

La didascalia alla prima fotografia che occupa mezza pagina è la seguente: «Giovanni Guareschi ci ha autorizzato a rivelare la vera identità dei personaggi che gli hanno servito di modello per il suo curato ed il suo sindaco. Il villaggio è in realtà Bologna, la capitale rossa dell'Emilia; Don Camillo è il Cardinale arcivescovo mons. Lercaro; Peppone è Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna e braccio destro del Thorez italiano, Togliatti. Eccoli uno di fianco all'altro, di comune accordo, come nel libro...».

Necessaria premessa

Prima di procedere nella stesura di cose certamente spiacevoli per Guareschi, ho l'obbligo di chiarire un equivoco sorto da alcuni mesi tra me e il notissimo umorista e scrittore italiano, direttore di Candido. So che Guareschi, come il suo leale redattore-capo Minardi, mi attribuiscono la malignità d'una notizia apparsa nella stampa in rotocalco secondo la quale il film Don Camillo sarebbe all'esame del Sant'Uffizio. Guareschi come Minardi sono troppo intelligenti da non capire che l'unico lontano rapporto, scongiurabile, ch'io potessi avere col Santo Uffizio sarebbe quello di caderci sotto. Né li so così faziosi da

mettere in relazione questa notizia con una critica del film su riviste cattoliche dove sostenni che don Camillo non era un prete come Peppone non era un comunista e che quindi codesto «irenesimo pratico» era pernicioso per le già poco chiare idee della nostra gente. Né c'era in me partito preso aprioristicamente, giacché sull'Osservatore romano della domenica del 7 ottobre 1951 (quando cioè si stava girando a Brescello il film) parlavo in modo superlativo dell'idea.

Ora debbo scrivere cose ancor più spiacevoli, perché il Cardinal Lercaro chiamato in causa da Paris Match dietro indicazione di Guareschi ha certamente il suo pensiero in proposito. Non è ch'io mi barrichi dietro l'ambasciatore non porta pena. E' l'onestà della documentazione che preme e nello stesso tempo la lealtà scoperta verso le mie idee, ch'io credo debbano essere il presupposto d'ogni stima reciproca e magari d'una schietta polemica.

Ritorniamo all'articolo di Guareschi sul Paris Match. Dice fra l'altro il notissimo scrittore: «La morte di Stalin ha molto turbato il compagno Peppone, ma Don Camillo non può approfittare dello smarrimento dei rossi nelle sue prediche perché egli deve condurre una guerra senza quartiere contro il nuovo nemico che la politica della Democrazia Cristiana gli ha segnalato come quello più pernicioso per il momento e cioè gli azzurri monarchici». E più sotto aggiunge: «Così il povero Don Camillo avendo ricevuto ordini perentori dal Vaticano ha dovuto spiegare nelle sue prediche che i buoni cristiani non devono votare per i comunisti, ma nemmeno per i monarchici. Colui che vota per la Monarchia andrà all'Inferno — ha dovuto dire il povero Don Camillo. E numerosi fedeli, dopo queste parole sono usciti dalla chiesa per farvi ritorno alla fine della predica».

Il Cardinal Lercaro, segna-

lato dallo stesso Guareschi quale modello del suo Don Camillo, la pensa un po' diversamente. Dal suo orientamento pastorale e soprattutto dai discorsi pronunciati in relazione alle elezioni politiche si può facilmente ricomporre lo schema. E perché non vengano fraintese le parole con cui dovrei tradurre il suo pensiero converrà dire che l'Arcivescovo di Bologna non è improbabile che vieti la lettura di Candido ai cattolici e ai sacerdoti della sua Archidiece si perché si rendano conto del tradimento di lesa Patria, di lesa religione e di lesa verità che ha portato, in un momento difficilissimo della libertà della Chiesa la propaganda del settimanale umoristico.

Piattaforma sicura

La gravità di questa non improbabile presa di posizione da parte del Cardinal Lercaro nei riguardi di Candido ha le sue giustificazioni.

L'arcivescovo di Bologna parte da un presupposto. In nessuna epoca la Chiesa cattolica si è vista così minacciata come dal comunismo attuale. Oltre cortina i suoi Vescovi, i suoi sacerdoti ed i suoi fedeli sono nelle catacombe o nelle prigioni. Ecco perché l'episcopato italiano, la cui unanimità non si è mai registrata come davanti al fatto politico elettorale ultimo, ha scongiurato i cattolici italiani di confederarsi in un blocco politico unitario, facendo sacrificio delle loro idee, dei loro risentimenti o dei loro motivi affettivi per far argine alla compattezza dei socialcomunisti. Non intendeva con questo avallare la politica democristiana, ben lontana per alcuni dal partito ideale. L'episcopato si preoccupava del fronte unico maggioritario ed omogeneo per stabilire quella famosa piattaforma sicura dove ognuno di noi potesse in libertà prendersi a cazzotti con gli altri.

L'arcivescovo Lercaro — come tutti i suoi confratelli — non ha parlato mai contro la Monarchia o i Monarchici. Ha detto semplicemente che ammetteva vi potessero essere interessi che, almeno soggettivamente, erano sentiti come istanze di giustizia; sentimenti per sé nobilissimi e risentimenti anche giustificabili, ma che tutto questo doveva essere superato per un interesse supremo che era in gioco, salvato il quale, era salvata anche la possibilità di far valere quegli interessi, quei risentimenti e quei sentimenti.

Egli non ha proclamato peccato il sentire per la Monarchia, ma ha detto peccato di lesa Patria l'attenersi a quella unione dei Cattolici che era l'unica difesa contro l'invasione comunista; peccato di lesa Religione l'aprire le porte al marxismo calpestatore d'ogni libertà religiosa, contravvenendo scientemente e presuntuosamente alle direttive episcopali. Dopo questo articolo del Paris Match non può non aggiungersi peccato di lesa onestà il travisare le sue parole e i suoi atteggiamenti.

quale fra l'altro quando inventava Don Camillo e Peppone non poteva adeguarsi ad un modello che non era ancora né Cardinale e né arcivescovo di Bologna.

Guareschi, con la sua larga udienza di intelligente divulgatore, viene ad incrinare quest'offerta d'unità spirituale. Gioca insomma in un momento di densissima gravità storica. Diventa veicolo disgregatore della borghesia e dell'aristocrazia, di quella zona cioè dove la parola del comunismo è inibita dal comunismo e invertita. Ed ecco perciò stesso, suo malgrado, alleato al comunismo: truppa guastatrice di un fronte dove i miliziani rossi non possono giungere.

Il suo è un triplice tradimento decantato, razionale e premeditato.

La finale dell'articolo di Guareschi sul Paris Match è quanto mai semplicistica e triste: «Arriverà un giorno ch'io chiederò ospitalità al popolo francese ed aprirò a Parigi una bottega di salami e formaggi. Don Camillo e Peppone invece si troveranno soli nella pianura desolata del Po e moriranno di melanconia». E' troppo semplice questa chiusa macabra che serve di ottimo motivo letterario. Dio non voglia che a ciò porti l'instabilità feconda del Governo di cui Guareschi si fa patrocinator. Ma allora non è soltanto Guareschi a patirne, ma tutta la Chiesa. Ecco il profilo di una colpa che non potrà essere perdonata che in punto di morte, come nei primi secoli del cristianesimo.

Lorenzo Bedeschi

Colloquio

NELLA lirica «Domenica d'Aprile», il compianto poeta Ugo Betti, improvvisamente e prematuramente scomparso, tra l'altro ha scritto:

«... Portavo nel cuore una pena, Ma non so ricordare».

Anche noi, da quando abbiamo appreso della Sua scomparsa, abbiamo in cuore una pena di più. Una pena sorda, di cui però ravvisiamo e riconosciamo la ragione. E' la pena che nasce quando ci si accorge che un altro dei nostri pochi «compagni di strada» non cammina più per le contrade della vita.

«E un giorno, al cimitero, piano piano, Mi porteranno, in una cassa... E' [strano]».

Con questo pensiero, profondamente teologico, il Poeta concludeva un'altra delle vive poesie

memi come le Guareschi
ie.

